

L'intervista

L'intellettuale spagnolo, vittima delle minacce dei terroristi, plaude allo scioglimento di Batasuna, braccio politico dell'Eta

Fernando Savater

filosofo

Segue dalla prima

Vive da anni sotto la scorta della polizia, dopo aver ricevuto decine di minacce di morte da parte dell'Eta. «Questo è il prezzo che una persona qualsiasi paga, a causa di una banda di terroristi, per il semplice fatto di essersi schierato in difesa della democrazia». Lo abbiamo raggiunto nella sua casa di San Sebastián. «Nessuna minaccia dell'Eta potrà allontanarmi dalla mia casa».

Professor Savater, da lunedì scorso, la nuova legge sui partiti è stata approvata dal Parlamento spagnolo. Adesso il governo potrà avviare la messa al bando di Batasuna, mentre il giudice Garzón ha disposto la chiusura delle sue sedi. Come giudica questi passaggi istituzionali?

«Un movimento politico, con rappresentati nelle istituzioni democratiche spagnole, non può non condannare la violenza. Batasuna era una ramificazione di Eta; una ramificazione che manteneva un pesante controllo sulla società basca, raccogliendo denaro per i terroristi, facendo propaganda e pubblicità nei loro confronti. In sintesi: Batasuna appoggiava la violenza dell'Eta. Era necessario attaccare questa situazione che durava da 25 anni. Il voto del Parlamento è logico: da anni abbiamo provato a dare un'alternativa politica all'Eta. Ma quello che abbiamo ottenuto è stata solo una sua radicalizzazione. Da lunedì, a questa situazione è stata messa la parola "fine"».

Quali cambiamenti porteranno l'applicazione della legge sui partiti e il decreto di Garzón nella società e nella politica nel Paese Basco?

«Nel Paese Basco, finirà il clima di impunità per tutti quelli legati a Batasuna. Gran parte della popolazione basca vive terrorizzata e sottoposta alla violenza quotidiana dell'Eta. Fino a prima di lunedì scorso gli unici che non vivevano nella paura erano i nazionalisti radicali, a cui nessuno poteva far niente. Men-

Quella basca è una società sequestrata dalla paura. In questo l'Eta mi ricorda il franchismo»



«Finita l'impunità nel Paese Basco»

Lo scontro tra la polizia basca e i sostenitori del partito Batasuna a San Sebastian, nel nord della Spagna

tre agli antinazionalisti qualsiasi mano armata poteva sparare. La messa al bando di Batasuna produrrà, molto rapidamente, anche un altro cambiamento: verrà fatta piazza pulita di tutti quei sistemi d'appoggio e di finanziamento che erano la loro forza. È un passo non definitivo, certo, ma di vitale importanza per avviare un'azione che stronchi l'appoggio che l'Eta estorceva ai baschi».

In un suo articolo (intitolato «El asco», lo schifo) di alcuni giorni fa, apparso su «El País», lei smentiva il luogo comune per cui sono i politici baschi a essere incapaci, mentre la società della regione gode di ottima salute. «Se que-

sta (quella basca, ndr) è una società sana, non immagino cosa sia vivere in una società malata».

«Questo ritornello che in tanti, nel Paese Basco, ripetono è una menzogna. Ma quale società sana. Quella basca è una società terrorizzata, sequestrata dalla paura. Le dirò di più: la situazione in cui viviamo in Euskadi (il Paese basco) adesso, nel 2002, mi ricorda quella che già avevamo vissuto durante gli anni della dittatura di Franco. Sotto il franchismo, molti baschi - ma non solo - si allontanarono dalla politica per evitare di guardare in faccia quel che stava succedendo a due passi dalla propria casa, dalla propria famiglia. E questo è quel che è succes-

so fino a oggi».

Alcuni intellettuali spagnoli, tra cui Manuel Vázquez Montalbán, si sono schierati contro la nuova legge sul partito perché, sostengono, peggiorerà la situazione nel Paese Basco».

«Questi intellettuali non vedono che la situazione è sempre stata dura e radicale in Euskadi. Certo, per i nazionalisti la situazione diventerà ancora più dura, ma in molti, tra gli antinazionalisti, non potremmo vivere peggio: siamo stati minacciati di morte, viviamo sotto scorta 24 ore su 24, non possiamo esprimere le nostre idee in pubblico. Molti professori universitari se ne sono andati da qui e quelli che sono rimasti devono sottostare a questo clima di terrore. Le dico solo un dato: negli ultimi 12 anni, quasi 200mila persone se ne sono andate da qui. Quasi il 10% della popolazione».

Cosa succederà da oggi nelle strade e nel parlamento basco?

«Batasuna ed Eta si rivolteranno contro il Pnv (il partito nazionalista moderato che governa Euskadi), accusandolo di averli traditi, abbandonati, dopo che questi aveva promesso troppo. Ciò, in ogni caso, aiuterà a chiarire la situazione politica nel Paese Basco. Non è la politica che peggiorerà: quel che peggiorerà sarà la situazione di quei politici che non hanno preso una netta distanza dal terrorismo. Questi dovranno decidere da che parte stare».

Leonardo Sacchetti

incendio

A Madrid black out di radio e televisione

Madrid è rimasta senza la copertura televisiva e radiofonica a causa di un incendio divampato al terzo piano del «Piruli», come è soprannominato il complesso edilizio di Torrespaña, l'edificio più alto della capitale spagnola (220 metri), dove sono posizionati i ripetitori delle emittenti radio-televisive. Il black-out ha interessato anche altre zone della Spagna. Le fiamme sono state domate dopo alcune ore dai

pompieri accorsi sul posto. L'allarme ai vigili del fuoco era arrivato poco prima delle 15 di ieri pomeriggio, con una telefonata dal vicino ospedale Gregorio Marañon, che segnalava fumo nero levarsi dal «Piruli». Interventati nel giro di pochi minuti, i vigili del fuoco hanno proceduto a fare sgomberare il palazzo. L'incendio è stato domato in venti minuti, prima che le fiamme raggiungessero altre installazioni presenti nella torre, anche se un denso fumo ha praticamente invaso sette piani dell'edificio, adibiti a magazzini tecnici. Secondo Retevisión, che gestisce le apparecchiature di trasmissione della televisione terrestre, si è trattato di un problema d'energia, ma non ha saputo dire quando il servizio potrà essere ripristinato.

Il segretario dei socialisti baschi: la messa al bando dei separatisti è un'occasione per la nostra democrazia

Ora Batasuna parla in rete dalla Francia

Patxi López Álvarez, segretario del Partito socialista spagnolo (Psoe) nel Paese Basco. «Da adesso, Eta perde il portavoce politico, non avrà più una via legale per finanziare le sue imprese terroristiche». Il Psoe, a livello nazionale come a livello regionale, si è battuto per la messa al bando del braccio politico dell'Eta, pagando anche un pesante saldo di sangue con la morte di alcuni consiglieri locali, uccisi dai terroristi indipendentisti. «Garzón ha passato quattro anni per raccogliere le prove contro Batasuna - ci dice López Álvarez -, per dimostrare che questo partito era la copertura dell'Eta».

Negli ultimi mesi, i partiti nazionali - il Psoe e il Partito popolare (Pp) del premier Aznar - erano diventati i principali bersagli dell'Eta, per la loro azione politica nel Paese

Basco: minacce contro simpatizzanti e consiglieri regionali, provinciali e comunali, spesso culminate in violente aggressioni e, a volte, in attentati mortali. Batasuna, intanto, sembra riorganizzarsi nelle province basche francesi, fuori dalla giurisdizione del decreto di Madrid. È dalla sede di Bayonne, infatti, che vengono lanciati i messaggi del partito indipendentista contro i due partiti nazionali e contro il Pnv, il partito nazionalista moderato alla guida del governo basco. E una manifestazione è stata indetta nella tarda serata di ieri, proprio nella cittadina francese, per richiamare i simpatizzanti d'oltralpe di Batasuna. Proprio ieri, Josepa Egibar, portavoce del Pnv, aveva dichiarato che l'offensiva politica e giudiziaria contro Batasuna «ha fatto sì che il processo di eman-

cipazione nazionale stia accelerando», accusando Psoe e Pp di essersi messi contro tutto il popolo basco.

«Da anni - gli ha risposto López Álvarez - il Pnv ha preferito cercare accordi con Batasuna e anche con la stessa Eta. Negli ultimi mesi, avevamo pensato che le relazioni con i nazionalisti del Pnv fossero migliorate». E proprio il Psoe ha lanciato un appello a tutte le forze democratiche basche «per recuperare la libertà perduta» in questi anni di terrorismo. «Batasuna - conclude il segretario dei socialisti baschi - si è mossa nella legalità troppo comodamente. Forse, nella illegalità, questa facilità farà perdere peso a Batasuna. È l'occasione che aspettavano tutti i democratici baschi».

I.s.

Dopo la chiusura delle maggiori sedi di Batasuna, il braccio politico dell'Eta, il decreto emesso lunedì scorso dal giudice dell'Audiencia Nacional, Baltasar Garzón, punta al web. Infatti, la voce di Batasuna continua a essere presente sui molti siti, quello ufficiale e quelli semi-ufficiali. Arnaldo Otegi, il leader del movimento dichiarato illegale anche dal Parlamento di Madrid, ha lanciato un appello a tutti i militanti di Batasuna, lanciando contemporaneamente una sfida al potere giudiziario spagnolo. «Continueremo a lavorare», ha dichiarato Otegi dal sito internet www.batasuna.org (sito francese, registrato in Australia) - mantenendo la nostra organizzazione. E continueremo a lottare affinché si apra un nuovo scenario di pace e libertà nel nostro paese».

La magistratura spagnola ha risposto alla sfida telematica di Batasuna, chiudendo molti dei siti vicini all'organizzazione indipendentista. A Estella, in Navarra, la Guardia Civil ha denunciato due consiglieri locali di Batasuna accusandoli di aver organizzato una manifestazione illegale contro la chiusura di una sede locale del partito basco, applicando il decreto firmato da Garzón che vieta qualsiasi tipo di azioni politiche di Batasuna. La polizia aveva già avvertito Elena Urabayen e Victor Irarte, i due consiglieri successivamente denunciati, che la loro manifestazione era fuorilegge, ma i simpatizzanti di Batasuna si sono opposti a sciogliere il corteo. A quel punto è intervenuta la Guardia Civil. «Penso che sia stato lo stesso Batasuna a mettersi fuorilegge», ha detto a «L'Unità»



Umberto De Giovannangeli

Un autorevole amico di Israele che critica la politica dell'attuale governo israeliano. È il professor Jonathan Sacks, dal 1991 rabbino capo in Gran Bretagna, rappresentante di una comunità ebraica, quella britannica, che conta 280mila persone. Quello consegnato al quotidiano «The Guardian», sottoforma di intervista, è un accurato grido d'allarme: «Considero la situazione assolutamente tragica», afferma il rabbino Sacks, una situazione che «sta ponendo Israele nella condizione di adottare posizioni che a lungo termine si riveleranno incompatibili con i nostri ideali più profondi». Il rabbino Sacks non nasconde di essere «profondamente scioccato» nel leggere le cronache di soldati israeliani sorridenti, in posa per una fotografia con il cadavere di un palestinese massacrato. «Non vi è dubbio - riflette amaramente - che questa specie di conflitto prolungato, associato alla mancanza di speranza, finisce col generare odi e insensibilità che a lungo termine avranno un effetto corruttore sulla cultura di Israele». Nelle considerazioni del professor

Sacks non viene mai meno il convinto sostegno allo Stato ebraico e ai suoi «ripetuti, generosi sforzi» per giungere ad un accordo di pace (al tempo degli accordi di Oslo, Sacks era in rapporto costante di corrispondenza con l'allora premier israeliano Rabin), così come in lui è ben presente l'incapacità dimostrata da parte palestinese nel compiere lo stesso «salto di consapevolezza» verso una soluzione di compromesso. Tuttavia, il fallimento dell'attuale leadership palestinese non può far velo, è la tesi sostenuta dal rabbino capo in Gran Bretagna, sui «devastanti effetti» che 35 anni di occupazione militare e decenni di conflitti stanno avendo su Israele e il suo popolo.

«Condivido appieno contenuto e tono della coraggiosa riflessione del professor Sacks - dice a L'Unità Abraham Bet Yehoshua, il più affermato tra gli scrittori israeliani -. La separazione unilaterale per cui mi batto da tempo non è una resa al terrorismo palestinese ma è l'unica strada percorribile per arginare la violenza e salvaguardare i valori e principi democratici su cui si fonda Israele. La separazione porta con sé - aggiunge Yehoshua - il riconoscimento del

diritto dei palestinesi a vivere in uno Stato indipendente».

Porre fine all'occupazione dei Territori non cancellare gli ideali più profondi che permeano l'Ebraismo: la tesi del professor Sacks trova eco nelle parole di un altro grande scrittore israeliano, Amos Oz. Per ricostruire un percorso di pace, annota Oz, «non dovremmo cominciare dalle frontiere e dalle colonie e nemmeno dallo status di Gerusalemme, ma dai profughi palestinesi che marciscono, come nei campi libanesi, da oltre cinquant'anni. Questa gente - prosegue Oz - non dovrebbe trasferirsi in Israele perché se ciò accadesse si realizzerebbero due Stati palestinesi e neppure uno per il popolo ebraico. Ma ciascuno di questi profughi ha bisogno, e il diritto, ad una casa, di un lavoro e della cittadinanza dello Stato palestinese». E questa, per Amos Oz, «la dimensione più urgente del conflitto, perché queste persone soffrono ogni giorno in condizioni disumane. La loro disperazione è la prima causa dei problemi di sicurezza di Israele. Fino a quando questi profughi non avranno speranza, Israele non avrà sicurezza». Difendere Israele vuol dire anche sostenere og-

Cingoli israeliani destinati all'Iran scoperti ad Amburgo

Sconcerto. Meraviglia. Scandalo. È quanto ha suscitato in Israele la scoperta da parte della dogana tedesca di un carico di cingoli di produzione israeliana destinati, a quanto pare, alle forze armate dell'Iran: un Paese che si considera nemico giurato dello Stato ebraico. «Si tratta di una vicenda molto grave, dobbiamo indagare fino in fondo», afferma il ministro senza portafoglio Danai Naveh. Il carico è stato trovato a bordo di una nave iraniana bloccata nel porto di Amburgo da parte di agenti doganali tedeschi. La sua destinazione sembra dovesse essere la Thailandia, dopo una tappa in Indonesia. Ma le autorità tedesche hanno informato i dirigenti israeliani che in realtà quei cingoli - acquistati dalla società «Pi-Ad» dell'uomo di affari israeliano Avishay Weinstein - dovevano raggiungere l'Iran, non la Thailandia.

gi, come fa il professor Sacks, ciò di cui si era già convinti nel 1967, vale a dire che «Israele dovesse restituire tutti i territori (conquistati con la guerra dei Sei giorni, ndr.) nell'interesse della pace». «Non discuto le buone intenzioni del rabbino Sacks, ma applicare oggi i suoi suggerimenti vorrebbe dire mettere a rischio l'esistenza stessa di Israele, minacciata da un terrorismo sanguinario, supportato dalla dirigenza dell'Anp, che mira dichiaratamente a cancellare dal Medio Oriente lo Stato degli Ebrei, È Israele con i suoi 5 milioni di cittadini ebrei ad essere in pericolo di esistenza e non i 253 milioni di arabi distribuiti nei vari Paesi della regione», ribatte Yuval Shteinitz, docente all'Università di Tel Aviv ed esponente di punta del Likud. Critico nei confronti delle dichiarazioni del rabbino capo è anche David Rosen, ex rabbino capo d'Irlanda ed attuale direttore internazionale per gli affari interreligiosi dell'American Jewish Committee: «Il rabbino Sacks - sostiene Rosen - non può disconoscere la realtà dei fatti e cioè che ad un'offerta di pace avanzata da Israele Arafat ha risposto alimentando la violenza e cavalcando il terrorismo».

Di tutt'altro tenore è la valutazione di Yossi Sarid, leader del «Meretz» e capo dell'opposizione di sinistra alla Knesset: «Il rabbino Sacks - afferma Sarid - mette in evidenza l'incompatibilità tra la politica militarista adottata dal governo Sharon e la salvaguardia dei più profondi ideali dell'ebraismo. Ricercare una pace equa con i palestinesi, fondata sul principio di due Stati - annota ancora Sarid - non è affatto una concessione ad Arafat e ai gruppi radicali palestinesi ma l'unico modo per non corrompere la nostra cultura e per garantire la nostra sicurezza che non può essere affidata alle armi né tantomeno scaturire dall'oppressione esercitata contro un altro popolo». «La tragedia evocata dal rabbino Sacks è innanzitutto quella delle famiglie delle oltre seicento vittime del terrorismo palestinese - riflette Avi Pazner, attuale consigliere diplomatico di Sharon, già ambasciatore d'Israele a Roma e Parigi -. A volte, troppe volte, si fa finta di dimenticare che quella condotta da Israele è una guerra difensiva, condotta contro i gruppi terroristici e non contro il popolo palestinese, le cui sofferenze sono dovute alle scelte irresponsabili di una dirigenza cor-

rotta e collusa con i violenti». Ma la ripresa del dialogo non può nascere su diktat e pregiudiziali: «La forza delle argomentazioni del rabbino Sacks - rileva l'ex ministro degli Esteri e «colomba» laburista Shlomo Ben Ami - sta nell'autorevolezza di chi le espone e nella ragionevolezza, tutt'altro che radicale, del loro contenuto: il modo migliore per essere a fianco di Israele non è di giustificare ad oltranza il pugno di ferro adottato nei Territori ma battersi per una soluzione politica del conflitto che tenga insieme due diritti egualmente fondati: il diritto alla sicurezza per Israele, il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi». Un confronto aspro ma che, al tempo stesso, dimostra la vitalità e la tensione morale che permeano la società israeliana e il suo rapporto con la Diaspora: «La nostra forza - sottolinea Meir Shalev, scrittore e intellettuale di punta israeliano - sta nel riuscire a discutere e a dividerci anche quando i terroristi vorrebbero narcotizzare le nostre coscienze e militarizzare le nostre menti. Le parole del rabbino Sacks dimostrano che Israele e la Diaspora non hanno ceduto ai seminatori di morte e ai distruttori di ogni speranza».